

DIOCESI DI SAN MARCO ARGENTANO - SCALEA

L'Amore credibile

“Genitorialità consapevole in un mondo che cambia”

Elaborazione e redazione:
Ufficio Catechistico Diocesano



Diocesi San Marco Argentano - Scalea
Collana "Quaderni"
a cura dell'Ufficio Diocesano per il Progetto Culturale
Piazza San Francesco - 87018 San Marco Argentano (Cs)
Direttore Responsabile: Araugio Mons. Cono

www.diocesisanmarcoscalea.it

IL CENTRO ITALIANO FEMMINILE

Il Centro Italiano Femminile è un'associazione di donne, senza fini di lucro, costituita ai sensi degli artt.36 e ss. del codice civile. Opera in campo civile, sociale e culturale per contribuire alla costruzione di una democrazia solidale e di una convivenza fondata sul rispetto dei diritti umani e della dignità della persona secondo lo spirito e i principi cristiani, la Costituzione e le leggi italiane, le norme del diritto comunitario e internazionale. È soggetto autonomo rispetto ai partiti politici e a qualsiasi altro movimento, e assume i valori della democrazia nelle strutture e nell'azione. Il CIF svolge azione di presenza e di partecipazione in ogni ambito sociale e istituzionale e stabilisce rapporti di collaborazione con istituzioni, enti e associazioni, sia pubblici sia privati, per il perseguimento delle finalità associative. (art.1 dello Statuto).

Nasce nel 1944, nel pieno del conflitto mondiale che ha visto l'Italia coinvolta a pieno titolo, costituì il punto di riferimento per le donne e le associazioni di ispirazione cristiana che contribuirono alla ricostruzione del Paese attraverso la partecipazione democratica, l'impegno di promozione umana e di solidarietà.

Il CIF si assume fin dall'inizio il compito di orientare le donne italiane di ispirazione cattolica istruendole sul diritto – dovere del voto e mobilitandole nell'assistenza ai reduci della guerra e alle famiglie bisognose. Contribuì alla rinascita del paese partecipando ai tavoli del dibattito sulla programmazione economica, sulle alleanze governative, sulla guerra fredda, sul nucleare sull'Unione Europea.

Il CIF, oggi, è radicato nel territorio in maniera capillare e rappresenta una delle realtà associative al femminile più attive, operando per la promozione sociale e culturale delle donne italiane e non solo.

Il CIF di San Marco Argentano è stato costituito l'11 ottobre del 1985, per espresso volere dell'allora Vescovo Monsignor Augusto Lauro, opera da quella data ininterrottamente, supportando con la rete femminile dei CIF

comunali provinciali e regionali numerose battaglie per la promozione sociale delle donne.

Accreditato all'Albo delle Associazioni Femminili della Regione Calabria ai sensi dell'art. 9 della L. R. 22/95 e s.m.i. nel 2007 e altresì all'Albo Nazionale del Servizio Civile presso la Segreteria della Presidenza del Consiglio.

Il CIF di San Marco Argentano collabora con le istituzioni civili e religiose e con altre associazioni, distinguendosi con attività proprie quali quelle di formazione in ambito di artigianato artistico tradizionale, attività culturali, attività di raccolta fondi per missioni in Kenia rivolte al mondo dell'infanzia, attività nel settore pubblico sociale (partecipazioni alle attività di implementazione e realizzazione dei Piani di Zona), attività di promozione in ambito di Pari Opportunità (partecipazione alla Commissione delle Pari Opportunità del Comune di San Marco Argentano).

Spicca tra le attività più note dell'Associazione il "Premio Donna": riconoscimento che celebra il "genio femminile". Durante la manifestazione si consegna all'insignita, oltre ad una targa con relativa pergamena con la motivazione, una medaglia d'argento raffigurante "la seminatrice" riportante in calce la scritta: "Ogni giorno si semina il domani". La medaglia viene realizzata esclusivamente per il suddetto premio dallo scultore – medaglista di fama internazionale Eduardo Bruno.

Tra le tante attività degne di nota sicuramente la convegnistica riveste un ruolo predominante. Quest'anno affronteremo, in più appuntamenti, il tema de "*L'amore credibile*", quell'amore che pone al centro l'uomo e la donna nella sua interezza di persona, spesso decentralizzata da meri interessi che generano, forse, ricchezza materiale ma che certamente depauperano gli animi, facendo divenire emergenza sociale eventi della quotidianità quali la genitorialità, la vita di coppia, il rapporto con il proprio io ed altro. Il CIF si propone di affrontare queste tematiche dando un supporto operativo valido e concreto, infatti, ai vari seminari, che via via si snoderanno durante il corso dell'anno, prenderanno parte professionisti con elevate competenze esperienziali che oltre alla partecipazione al convegno forniranno una relazione scritta che darà forma ad una pubblicazione, un breve "vademecum" da portare con sé

e sfogliare quando si ha tempo o voglia di approfondire le tematiche dei vari seminari.

A tal riguardo va il più sentito ringraziamento a *Mons. Leonardo Bonanno* per la sua costante fiducia verso l'operato della nostra associazione e per averci dato occasione di inserire le nostre pubblicazioni nella collana "Quaderni" del centro per la cultura "San Ciriaco Abate" della Diocesi San Marco Argentano – Scalea di cui è direttore Mons. Cono Araugio.

*La Presidente del Centro Italiano
Femminile di San Marco Argentano
Carmelina Acciardi*

EVOLUZIONE STORICO- SOCIALE DELLA FAMIGLIA

In una discussione sulla “genitorialità responsabile”, riveste un ruolo preminente quella che è una premessa di tipo storico-sociologico sulla evoluzione della famiglia. La famiglia e di conseguenza i tratti peculiari di chi la compone, sono degli elementi storicamente e culturalmente determinati, che cambiano nel tempo, nello spazio, nelle caratteristiche, nelle funzioni, nelle forme e negli scopi. Negli ultimi decenni la famiglia è stata oggetto di studio da diverse angolature; in primis, molti ricercatori sociali ne hanno decretato il declino come istituzione, in seguito, altri filoni di studio, ne hanno rivalutato i tratti positivi del mutamento, legittimandone la dimensione di risorsa e vitalità. Con la trasformazione della società, da società semplice (costituita da formazioni storico-sociali tradizionali), a società complessa (formazioni storico-sociali moderne), si è assistito ad un’importante trasformazione della famiglia, che da estesa è divenuta nucleare. La prospettiva naturalistica e funzionalista, che dominava la scena sociologica degli anni Cinquanta e faceva della famiglia l’adattamento più evoluto alle esigenze della vita moderna, viene meno di fronte al crescente individualismo e alle nuove e plurali articolazioni dei legami affettivi. Gli individui acquistano consapevolezza della costruzione culturale dei rapporti amorosi e di parentela, i cambiamenti epocali della struttura familiare riguardano quindi i processi di “denaturalizzazione del genere” e di “denaturalizzazione della funzione genitoriale”. Il primo ha visto la ricerca di un individualismo espressivo femminile e la separazione del legame apparentemente naturale tra matrimonio, sessualità e riproduzione. Hanno, invece, contribuito alla denaturalizzazione del ruolo genitoriale diverse variabili, quali: il tasso dei divorzi; l’aumento di genitori single (che formano reti di amicizie per condividere gli obblighi genitoriali); la crescente percentuale dei secondi matrimoni, per cui i genitori acquisiti aiutano il partner nella cura dei propri figli, mentre i loro figli biologici vengono educati da altri genitori acquisiti, nella casa del loro ex coniuge.; il ruolo centrale e prioritario nella

crescita dei bambini, acquisita dai nonni. Queste significative trasformazioni concorrono a ridefinire il ruolo e la funzione della famiglia nel processo di costruzione e affermazione “identitaria”. Molti critici tradizionalisti, a fronte di questo individualismo, che definiscono: egoista e patologico, lamentano quindi una perdita dei valori familiari (come accennavo in precedenza) e ritengono, che il centro dei problemi contemporanei sia la trascuratezza delle responsabilità di cura dei figli da parte dei genitori. Non va sottovalutato però, che la crisi degli assetti tradizionali si lega ad una ricostruzione e a forme istituzionali nuove e progressive. Gli assetti familiari postmoderni, tuttavia, appaiono mutevoli e irrisolti, «mescolano vecchio e nuovo», in maniera tale che, come afferma la sociologa inglese M.Stacey, “ la famiglia incorpori dimensioni sperimentali e nostalgiche, mentre avanza a fatica in un futuro incerto”. Quindi, nella transizione alla postmodernità, la famiglia tradizionale (in cui la vita intima era stabilizzata da strutture consanguinee sovrastanti) e la famiglia moderna (dove il rapporto coniugale tra genitori e prole biologica assumono un ruolo centrale mentre sparisce il sostegno del sistema familiare più ampio), sembra stiano iniziando a fondersi. Le nuove configurazioni del legame affettivo e matrimoniale e della funzione genitoriale, stabiliscono mutamenti radicali nell’unità familiare e i nuovi collegamenti tra queste forme coniugali e genitori acquisiti, genitori surrogati, nonni, amici, centri di assistenza, programmi pubblici, nuovi professionisti della cura dei bambini, rappresentano la riformulazione del sistema familiare. Si va formando una rete di sostegno e regolazione delle nuove strutture di coppia, che influenza il percorso di costruzione del sé e di realizzazione personale, permettendo di superare il pericolo dell’insicurezza come deriva di un individualismo espressivo.

Il cambiamento dei rapporti tra generazioni e la trasformazione dei ruoli parentali, da un lato sembra aver migliorato l’ambiente familiare, rendendo più serene ed affettuose le relazioni tra genitori e figli e concorrendo quindi a rallentare il bisogno di “uscire” dall’abitazione dei genitori, dall’altro, invece, sembra aver comportato una debolezza emotiva a cui corrisponde la crescente richiesta da parte dei figli di una maggiore presenza e collaborazione dei genitori nella loro assistenza e cura . Da quanto analizzato finora è evidente, che mai come adesso, si assiste ad un vero e proprio “paradosso della famiglia”.

Cronologia dell'evoluzione della figura genitoriale

Nell'Europa medievale e dei secoli successivi, ossia in un'Europa contadina che non conosceva gli anticoncezionali, alle prese con problemi di sopravvivenza, pestilenze, invasioni e carestie - gli atteggiamenti della maggior parte degli adulti verso i bambini non erano guidati da una razionalità pedagogica: ognuno agiva secondo l'intuito e la sensibilità personali e seguendo alcune indicazioni di massima tramandate da una generazione all'altra. Gli interventi dei genitori sui figli potevano essere di tipo affettuoso e protettivo, ma anche sbrigativi o duri e rappresentare quindi un rischio per i bambini. Il periodo più a rischio per un bambino del passato era quello successivo alla nascita, a partire cioè dalle prime ore di vita fin verso i due anni. A mettere a rischio la vita dei piccoli in questa fase concorrevano varie condizioni:

l'infanticidio dei neonati non voluti o «in eccesso»;

l'abbandono;

la mancanza d'igiene;

i maltrattamenti e, per alcuni aspetti, anche il costume del baliatico.

Il primo rischio che poteva correre un neonato era di essere soppresso appena nato o abbandonato in strada o all'orfanotrofio: lo correvano soprattutto gli illegittimi, le cui madri potevano essere punite pubblicamente o emarginate dalla comunità, i disabili e i neonati di famiglie molto povere. Nell'Europa pre-moderna, gli adulti riuscivano a mettere in pratica l'infanticidio e l'abbandono (a vincere cioè gli impulsi contrari che portano a proteggere un neonato e a intenerirsi), sia perché ai bambini non veniva attribuita un'individualità autonoma, sia per le esigenze concrete della collettività o del gruppo familiare. Anche se la pratica dell'abbandono era diffusa (in particolare nei periodi di crisi), questo non significa che i neonati venissero abbandonati a cuor leggero: basti pensare a quelle madri (e non accadeva solo nei romanzi d'appendice) che, nel separarsi dal loro piccolo, gli appuntavano un bigliettino sui panni o legavano loro una medaglietta al collo nella speranza di ritrovarlo un giorno. Alcuni genitori, inoltre, depositavano il neonato nella ruota del brefotrofio con l'intenzione di riprenderlo dopo qualche anno: se ricorrevano a questa prassi è solo perché non avevano i mezzi per curarlo e allevarlo. Il baliatico fu un'altra manifestazione dei conflitti che possono esistere tra i bisogni dei piccoli e le esigenze degli adulti. Nel Seicento e Settecento francese, nel Trecento e

Quattrocento italiano così come nella Roma imperiale, esisteva l'uso di dare a balia i figli. Se tra le donne nobili e benestanti mettere i figli a balia era indicativo di agiatezza economica, per le donne impegnate in lavori dei campi o in altre attività lavorative dare a balia il figlio non rappresentava invece un lusso, ma una necessità. I neonati venivano dati a balia semplicemente perché :«costava meno mandare il bambino a balia che assumere un operaio appena qualificato». Molti erano i bambini, che per le cattive condizioni igieniche morivano a balia. Questa sorte toccava in particolare ai trovatelli, affidati anche essi a una “nutrice mercenaria dalla carità pubblica”. Naturalmente c'è sempre stato chi, nell'antica Roma come nel Settecento, stigmatizzava l'allontanamento dei figli dalle madri in tenera età. Nel II secolo d.C., ad esempio, Aulo Gellio, anticipando le osservazioni dello psicoanalista ed etologo inglese John Bowlby, scriveva, che quando un bambino viene affidato a qualcun altro e allontanato dallo sguardo della madre, la forza dell'affetto materno poco a poco si estingue e viene quasi del tutto dimenticato come se fosse morto.

Oggi, grazie anche ai lavori sull'attaccamento e la separazione di Bowlby, sappiamo che esistono delle basi innate dell'empatia e certamente i genitori del passato, come è stato recentemente dimostrato da un riesame dei documenti storici (Pollock 1983), provavano della tenerezza per i loro figli neonati (si preoccupavano, come risulta dalle cronache, che la balia fosse sana e amorevole, andavano a trovarli durante il baliatico e si preoccupavano delle condizioni in cui erano tenuti), ma le consuetudini di vita e le necessità facevano loro tollerare la separazione. Se il bambino sopravviveva, a due-tre anni o anche cinque-sei, lasciava la balia e il balio e l'eventuale fratello o sorella di latte per tornare nella casa dei genitori. In questa occasione faceva anche la conoscenza degli altri parenti e, a volte, di una matrigna. Questo drastico cambiamento d'ambiente non doveva avvenire senza difficoltà: il piccolo, infatti, veniva separato dalla balia che, nel bene o nel male, era stata la sua prima figura di attaccamento e inserito in un gruppo familiare per lui quasi del tutto nuovo. Poteva anche accadere, che dal baliatico egli passasse direttamente al collegio e che quando alla fine tornava in famiglia il padre e la madre fossero veramente degli estranei di fronte ai quali egli provava soprattutto timore. Il costume del baliatico (se la balia non viveva nella casa dei genitori del bambino), portava dunque con sé l'esperienza di una separazione e molte volte anche la morte

precoce del bambino. Tuttavia la condizione di un bambino legittimo e sano, di una famiglia benestante, era assai più favorevole di quella di un bambino illegittimo o molto povero. Se in molte famiglie ricche e nobili il bambino era accolto come una benedizione, nelle famiglie più povere poteva rappresentare una minaccia vera e propria per la sopravvivenza degli altri membri della famiglia. Per una donna sola, era difficile tenere con sé un figlio illegittimo: non solo era messa al bando la madre, ma anche il figlio avrebbe subito un trattamento molto severo; a causa della sua origine sarebbe stato emarginato, spesso maltrattato e da adulto si sarebbe collocato tra le frange emarginate della società. I bambini disabili o con un difetto fisico dal canto loro, portavano spesso un duplice marchio: uno iscritto nel loro corpo e uno morale, forse più grave del primo. Essi erano considerati la prova vivente dei peccati sessuali dei loro genitori: questi erano accusati di avere avuto rapporti sessuali durante il ciclo mestruale o di avere concepito il figlio di domenica o durante un'altra festa religiosa. Essendo un "disagio" per chi li aveva messi al mondo, non stupisce che nel XIII come nel XVIII secolo molti di loro venissero esposti o soppressi alla nascita, oppure trascurati e maltrattati. Se sopravvivevano, erano facilmente oggetto di scherno e per la loro diversità spesso erano accusati di stregoneria. I trovatelli, infine, come fa notare Capul (1990), erano spesso sfruttati da chi li trovava e venivano allevati come schiavi o mendicanti e non di rado venivano avviati alla prostituzione. A partire dal Cinquecento, in varie parti d'Europa trovatelli e orfani, vennero rinchiusi in ospedali e asili e a volte anche in carcere dove vivevano in uno stato di abbandono. Il destino di questi bambini era così tragico che quando san Vincenzo de' Paoli, nel XVII secolo, incominciò a occuparsi di loro attraverso iniziative caritatevoli, denunciò la situazione usando l'espressione «strage degli innocenti». In questo scenario denso di contrasti, tuttavia, una certa dose di cure parentali venivano fornite. Né d'altro canto si può accettare l'idea che i genitori agissero sempre e con grande faciloneria in opposizione ai loro sentimenti. Se si tengono presenti le difficili condizioni di vita, l'elevato numero di nascite e la mentalità del tempo, la scelta del baliatico, per esempio, così come l'uso delle fasce avevano una propria razionalità: in molti casi esse rappresentavano delle scelte obbligate per il «bene» del piccolo. In condizioni di gravi difficoltà economiche, la morte di un bambino in una famiglia numerosa poteva essere considerata una bocca in meno da sfamare, oppure la «liberazione», per la famiglia, dal peso di un bambino malato o gracile. In altri casi poteva invece essere interpretata,

in accordo con le credenze religiose, come un castigo, che Dio aveva voluto inviare ai genitori per i loro peccati e quindi anche un modo per espiare. A ciò bisogna aggiungere che i nostri antenati, a causa della grande proliferazione delle malattie infettive, avevano una certa consuetudine alla morte dei bambini, anche se ciò non significa che non soffrissero per la loro perdita. Il fatto, che molti bambini morissero nei primi anni di vita e che la morte nel passato fosse un'esperienza quasi quotidiana tendeva a ritardare, spiega Philippe Ariès (1960), l'investimento parentale finché i bambini non raggiungevano i cinque-sei anni, acquisendo maggiori probabilità di sopravvivenza. Dominava inoltre un atteggiamento ambivalente nei confronti dell'infanzia: i bambini erano angeli e come tali venivano rappresentati, al tempo stesso da molti erano considerati inclini all'errore e al peccato, più simili a bestioline, che a esseri umani. In un trattato spagnolo sull'educazione del 1646, *El Discreto*, padre Baltasar Gracifin scriveva: «Solo il tempo può guarire dell'infanzia e della giovinezza, che davvero sono in tutto età imperfette».

La rivoluzione affettiva della famiglia

Un aspetto fondamentale, quando si affronta la tematica dell'evoluzione sociologica della famiglia è quello del sentimento, che come abbiamo potuto analizzare fin'ora, acquisisce importanza solo con la comparsa della famiglia moderna. Con essa si assiste, infatti, ad una sorta di "rivoluzione affettiva", quindi ad un coinvolgimento emotivo e sentimentale verso il proprio partner e figli. In precedenza i sentimenti non erano polarizzati sulla famiglia come adesso, ma diffusi su una serie di cose tra cui rientrava di traverso "anche" la famiglia. Questa nuova polarizzazione dell'affetto verso la famiglia, fu il risultato di una sensibilità nuova, del diffondersi delle idee romantiche e dei matrimoni d'amore, ma anche di trasformazioni materiali, come l'allungamento della vita media e la diminuzione della mortalità infantile (la riduzione dei decessi dovuti a gravidanze difficili e parto). Le storie d'amore esistono da sempre, ma le aspirazioni della coppia non dovevano contrastare con le aspirazioni e gli obiettivi della famiglia: un buon coniuge era colui che collaborava a tenere alto l'onore della famiglia, intesa non tanto e non soltanto come gruppo genitori-figli, ma come casata. L'onore della famiglia

o la lealtà nei confronti del gruppo (anche quello degli amici, dei coscritti o dei concittadini), avevano un ruolo importante di cui il singolo doveva tener conto. L'emozionalità era vissuta in svariate forme (per esempio, nelle feste collettive, nei rapporti di amicizia, nel rapporto mistico con Dio e con i santi) e la realtà dei sentimenti individuali e degli impulsi sessuali non veniva negata del tutto (nel combinare i matrimoni, per esempio, i genitori prendevano spesso in considerazione le preferenze dei figli); tuttavia esisteva anche la tendenza, piuttosto diffusa, di cercare di codificare l'espressione di questi impulsi o sentimenti e di tenere sotto controllo l'intensità degli affetti, affinché essi non fossero di ostacolo alla realizzazione di un modello di vita precedentemente delineato e conforme alle esigenze della comunità. Ma sul finire del XVIII secolo, si fece sentire con forza, l'esigenza di una maggiore indipendenza; un'esigenza condivisa da un numero crescente di individui. Ne è testimone la nascita, in quel periodo, del romanzo, ossia di una forma letteraria in cui diventano protagonisti personaggi «comuni» che fino ad allora erano stati marginali nella letteratura, tesa a illustrare prevalentemente la vita dei nobili o dei ricchi.

La famiglia moderna “a modello parsoniano”

Il sociologo Talcott Parsons considera la famiglia moderna come un gruppo molto simile, per dimensioni e struttura, agli equipaggi d'aereo, e ritiene che in essa si verificano dinamiche emotive e scambi analoghi. Secondo Parsons, nella famiglia moderna la donna è indotta ad assumere la funzione del camerata, ossia una funzione «espressiva» (leader espressivo): essa diventa responsabile della coesione affettiva e promuove il sentimento di solidarietà del gruppo. Il maschio adulto, invece, ha la funzione di leader strumentale: il suo compito è quello di mantenere la famiglia, di assicurare le relazioni con l'esterno, di collegare il gruppo con la società, di far rispettare le regole e le norme, che sono simili in famiglia e nella società. Nella società moderna, la sfera privata resta generalmente separata dalla sfera del lavoro; ognuno, certamente, prova anche dei sentimenti, tuttavia non è considerato un compito dell'azienda né della società occuparsi di questi aspetti della soggettività che potrebbero ostacolare la produttività. Ciò accade anche nella società

capitalistica, soprattutto quella dei periodi iniziale e medio, nella società tardo capitalista, infatti, c'è una maggiore consapevolezza del ruolo che possono avere i fattori emotivi e soggettivi, nel deprimere o favorire la produttività e quindi le aziende più avanzate si preoccupano anche del benessere psichico dei dipendenti. Il prezzo da pagare, per la prosperità economica in ogni settore del lavoro e delle attività pubbliche, è l'accantonamento dei sentimenti e l'acquisizione di una certa durezza di carattere che consenta di affrontare l'aggressività dei concorrenti e di condurre con successo le logoranti lotte quotidiane. Nella società borghese degli anni Cinquanta e Sessanta, il sentimento viene confinato tra le mura domestiche, per non turbare il buon funzionamento degli affari, del lavoro, dei rapporti tra colleghi. In questo contesto una delle funzioni principali della famiglia è di rappresentare uno spazio in cui i sentimenti possono esprimersi e le «debolezze» emergere senza rischio. Se la moglie-madre riesce a svolgere il ruolo di leader espressivo, ciascuno trova tra le mura domestiche, indipendentemente dalla condotta e dal merito, tenerezza e riconoscimenti e quindi anche un'identità basata sui sentimenti. Il benessere che l'individuo «accumula» tra le mura domestiche serve per fronteggiare le difficoltà esterne o, se si preferisce, rigenera dalle tensioni. E, infatti, quando in questo tipo di società anche la famiglia diventa un luogo di tensione e in essa viene meno l'ideale suddivisione dei ruoli e il delicato equilibrio su cui si regge, gli individui corrono forti rischi, sia sotto il profilo psicologico che materiale. Per essere complementare alla società e di supporto all'individuo, la famiglia «a modello parsoniano» necessita di un impegno costante da parte dei due leader, i quali devono: da un lato, riuscire a porre dei confini psicologici tra sé e i figli (affinché non vi sia confusione di ruoli) e, dall'altro, mantenere un accordo di massima tra loro. Proprio come nel gruppo dei militari dell'aeronautica, uno dei due leader non può allearsi contro l'altro, o stringere un'intesa particolare con un figlio, senza rischiare di mandare a monte l'intera «missione».

Bambini post-moderni: i bambini di oggi!

Il bambino «postmoderno» è un bambino che, rispetto ai suoi genitori (bambino moderno) riceve più cure materiali, dispone di molti giocattoli e di

tecnologie sofisticate, si muove prevalentemente in spazi chiusi (casa, scuola, palestre), cresce in una società più pericolosa e gode di una minore libertà di movimento. A questo bambino si chiede di fronteggiare precocemente i cambiamenti, anche all'interno della famiglia. Se la famiglia della modernità era infatti la classica famiglia nucleare, con padre e madre che spesso sacrificavano la loro felicità di coppia per i figli, la famiglia postmoderna è una famiglia più mobile, più «permeabile» alle influenze esterne, che può cambiare più facilmente struttura (sono aumentati i nuclei con un solo genitore e le famiglie ricomposte); insomma una famiglia che può mettere in prima linea i bisogni degli adulti e in seconda quelli dei bambini. Questi ultimi, inoltre, sono più precocemente raggiunti, attraverso i mezzi di comunicazione di massa, da messaggi di ogni tipo. Esiste, infatti, un uso incontrollato dei media che pone molti bambini, anche piccoli, a contatto con informazioni che vanno al di là delle loro capacità di decodifica e di comprensione e che hanno l'effetto, di assimilare i bambini agli adolescenti e agli adulti. Ad un bambino «accelerato», così vengono definiti dalle scienze sociali i bambini di "oggi", a volte vengono a mancare, sul piano psico-sociologico, confini e spazi protetti. Molte pubblicità, per esempio, erotizzano il corpo infantile, in particolare quello delle bambine, diffondendo, in maniera indiretta ma efficace, un'immagine falsata dell'infanzia oltre che ambigua e pericolosa (Oliverio Ferraris 2008). Queste e altre sollecitazioni incoraggiano i bambini a entrare nell'adolescenza più in fretta, a identificarsi fin da piccoli con i modelli di vita, di linguaggio e di comportamento degli adolescenti e degli adulti. Per quanto riguarda i genitori, poi, essi spesso confondono i reali bisogni dei loro figli con i desideri indotti dalla società del consumo e dello spettacolo. Tutti questi fattori, da un lato rendono l'età infantile complessa e multiforme, dall'altro indicano la necessità che venga mantenuta viva una cultura dell'infanzia. I bambini, infatti, continuano ad avere, anche nell'era delle tecnologie multimediali, alcuni bisogni fondamentali che possiamo così riassumere:

- Amore incondizionato;
- Rispetto per la personalità del bambino;
- Tempo;
- Stabilità;
- Adulti responsabili;
- Aiuto nella crescita.

Affido alle parole di Madre Teresa di Calcutta la conclusione del mio intervento, che con la sua frase, che qui riporto, sintetizza (a mio avviso) un intero manuale sulla “corretta genitorialità”:

“Non trascurate la vostra famiglia. State in casa. Se oggi ci sono tanti giovani sbandati è perché i nonni sono in qualche istituto, la madre è così occupata che non è mai in casa quando i bambini tornano da scuola. Non c’è nessuno ad accoglierli, nessuno che giochi con loro e così ritornano per la strada, dove ci sono droga, alcol e moltissime altre cose. E’ lo stesso ovunque. Tutto dipende da quanto ci amiamo l’un l’altro.”

GENITORIALITÀ, STILI EDUCATIVI E MODELLI DI ATTACCAMENTO

La moderna evoluzione del sistema familiare nella cultura occidentale ha modificato il concetto di genitorialità.

Il genitore, al di là della dimensione biologica, è colui che esercita il parenting, ovvero quell'insieme di comportamenti che attiene alle capacità di proteggere il bambino e sostenerne lo sviluppo. La genitorialità è dunque la capacità di espletare il ruolo di genitore, attraverso l'adozione di un assetto comportamentale finalizzato a nutrire, accudire, proteggere, dare affetto e sostegno, educare, promuovere l'autonomia e l'indipendenza della prole.

Prendersi cura di un figlio è, dunque, un compito complesso, poiché richiede un buon adattamento tra stadio evolutivo del minore e ambiente, tra esigenze del bambino e opportunità offerte dal sistema sociale. La disponibilità a fornire cure genitoriali adeguate è legata, più che all'istinto, alle capacità cognitive, affettive e relazionale dell'individuo e richiede una riorganizzazione e rinegoziazione sia del rapporto di coppia, sia del ruolo parentale.

La genitorialità rappresenta, pertanto, una funzione assai complessa, che incorpora in sé sia aspetti individuali, relativi quindi alla nostra idea (in parte conscia e in parte inconscia) di come un genitore deve essere, e sia aspetti di coppia, ossia della modalità relazionale che i partner condividono nell'assolvere questo specifico compito. Questa complessità spiega come non sia possibile confinare la genitorialità solo nell'evento biologico della nascita ma come, invece, essa produca significativi cambiamenti individuali e relazionali che, saranno presenti ed in continua evoluzione lungo tutto il resto del ciclo vitale degli individui coinvolti. Non si può essere genitori sempre allo stesso modo perché sarà necessario assolvere impegni differenti e adottare

modalità comunicative e interattive diverse secondo l'età dei figli. Tutto ciò implica, quindi, la capacità dinamica di "rivisitare" continuamente il proprio stile educativo, affrontando in modo funzionale i cambiamenti che la vita può portare. E' facilmente comprensibile come la transizione alla genitorialità costituisca una fase normativa (ossia attesa) nel ciclo vitale degli individui e, come l'ingresso di un nuovo membro modifichi ampiamente le relazioni nell'ambito della famiglia nucleare e allargata comportando, quindi, l'inizio di una nuova storia generazionale. La nascita del primo figlio segna la transizione da coppia di coniugi a triade familiare e, sarà la riuscita o il fallimento di questo passaggio a condizionare fortemente (ma non necessariamente per sempre) l'evoluzione del ruolo di genitore.

Stili educativi

Lo stile genitoriale è:

la modalità educativa e accuditiva con cui i genitori svolgono le funzioni genitoriali e, in generale, si rapportano ai propri figli;

il modo di esercitare la propria autorità sui figli.

Lo stile orienta la costruzione della relazione con i figli, influenza lo sviluppo sociale e il percorso di socializzazione ed è influenzato dalle caratteristiche del bambino e del genitore, dalle credenze genitoriali e dai modelli socioculturali di riferimento.

Due importanti variabili definiscono lo stile educativo:

1. controllo: le richieste che i genitori fanno ai figli per integrarli nella famiglia e nella società, sollecitando comportamenti maturi, esercitando controllo e supervisione.

2. supporto: le azioni finalizzate a favorire l'individualità, l'autoregolazione e l'affermazione di sé attraverso espressioni di sostegno e calore (vicinanza affettiva) e disponibilità a soddisfare bisogni e richieste del figlio.

A secondo di come si miscelano le due variabili si ottengono differenti stili educativi.

Lo stile autoritario è caratterizzato da alto controllo e basso supporto. Si dà importanza all'ubbidienza, al rispetto delle regole, non si scende a compromessi e non si spiegano le regole, ricorrendo anche a metodi coercitivi. Lo stile autoritario è caratteristico di quei genitori che impongono regole rigide e imm modificabili, senza alcuna spiegazione, che frequentemente alzano la voce e perdono la pazienza e che non accettano di essere contraddetti, a meno di severe punizioni. Le regole sono spesso imposte con la forza ed eventuali trasgressioni sono punite severamente. Crescere in un ambiente così rigido impedisce al bambino di sperimentare sbagliando e di comprendere il valore delle regole. Questi bambini solitamente mostrano una scarsa stima di sé e delle proprie capacità, sono dipendenti e non sanno agire da soli, sono meno maturi anche da un unto di vista intellettuale e tendono ad assecondare passivamente il volere degli altri. In questo clima educativo i figli crescono insicuri e incapaci di scegliere da soli, perché non hanno avuto la possibilità di sperimentarsi, anche sbagliando, in modo autonomo. Non gli è stato, infatti, permesso di interiorizzare il valore delle regole. Per questo sono individui che tenderanno ad assecondare passivamente la volontà degli adulti oppure ad opporvisi pregiudizialmente. Hanno rapporti non soddisfacenti con i genitori.

Lo stile permissivo è caratterizzato da alto supporto e basso controllo. Molto tollerante, poche punizioni, ma c'è in genere ansia da parte del figlio. I genitori permissivi pretendono raramente dai figli comportamenti responsabili e spesso non esercitano su di loro né controllo né autorità. Lo stile permissivo non produce risultati migliori; la mancanza di regole può ingenerare confusione e angosce. I genitori spesso non impartiscono regole e punizioni, e quando lo fanno, queste non sono chiare e coerenti. Consentono ai figli di regolarsi da soli. I figli di genitori che non esercitano la loro autorità non possono far affidamento su una guida sicura, per cui potrebbero sperimentare un falso senso di onnipotenza, da cui possono derivare notevoli problemi nelle relazioni sociali e nell'inserimento in gruppi amicali. Da adolescenti, inoltre, possono sviluppare comportamenti di tipo antisociale e devianti. Hanno una scarsa fiducia in sé e appaiono meno maturi dei coetanei. In questo clima educativo i figli crescono ugualmente insicuri e incapaci di scegliere ciò che è

bene per loro, proprio perché mancano riferimenti. Quando interagiscono con il mondo esterno (scuola, gruppo degli amici, ecc...) possono incorrere in vari insuccessi perché non sono stati educati al senso del proprio limite.

Lo stile trascurante/rifutante è caratterizzato da basso controllo e basso supporto. I genitori negligenti sono quelli che per vari motivi non sono in grado di fornire ai figli una base sicura e quel punto di riferimento di cui hanno bisogno in tutto l'arco evolutivo. Né esigenti, né recettivi, ma distaccati, possono ignorare le necessità dei figli, dimostrare scarso interesse per ciò che i figli fanno; non forniscono strumenti di comprensione del mondo. I figli avranno scarso controllo su impulsi ed emozioni, carente interesse per la scuola, tendenza al malumore e mancanza di concentrazione e si dimostreranno poco maturi, isolati e a rischio di devianza.

Lo stile autorevole è caratterizzato da alto controllo e alto supporto. E' lo stile più consono ad una buona educazione del bambino. I genitori autorevoli valorizzano l'indipendenza, giustificano le loro richieste e utilizzano metodi disciplinari non punitivi; valorizzano l'autonomia e fanno anche valere l'autorità rinforzando in modo coerente le regole e aspettandosi comportamenti maturi e responsabili. I genitori accettano negoziazioni e sono pronti a mettere in discussione il proprio parere: le regole esistono, sono chiare e accessibili, e allo stesso tempo possono essere negoziate, se ci sono valide motivazioni. I genitori possono far ricorso a punizioni, ma ne spiegano ai figli i motivi, dandogli la possibilità di replicare e di esprimere la propria opinione. Questi bambini crescono con una buona fiducia in sé e una maggiore autostima rispetto agli altri, hanno maturità e responsabilità, competenza sociale, autonomia e rapporti positivi e di dialogo con i genitori, sono rispettosi delle regole, ma non le seguono passivamente, le interiorizzano e le fanno proprie. Costoro avranno minori difficoltà di relazione con i coetanei e saranno più competenti nell'esprimere e portare avanti le proprie idee.

I modelli di attaccamento

A seconda dello stile educativo adottato da un genitore, il bambino risponderà con uno specifico pattern di attaccamento. Per attaccamento si intende la modalità con cui un bambino si relaziona alla figura che si prende cura di lui.

Le ipotesi di John Bowlby (Londra, 1907-1990), pediatra e psicoanalista londinese, sull'attaccamento come primitivo sistema motivazionale allo sviluppo, hanno dato il via a numerosi lavori sia teorici, sia di ricerca, sia clinici. L'importanza del legame che si instaura, fin dalla nascita, tra il bambino e chi si occupa di lui con continuità e amore, è ormai riconosciuta da tutti gli studiosi dello sviluppo infantile: le loro ricerche hanno dimostrato che il legame genitori-figli costituisce una delle premesse essenziali per tutte le relazioni che l'individuo stringerà da bambino e da adulto. Bowlby osservando il comportamento dei macachi e quello dei bambini nei primi mesi di vita poté notare come si trovasse alla presenza degli stessi schemi di comportamento. In particolare verificò come la madre (e la relazione con lei) fornisce al bambino una "base sicura" dalla quale egli può allontanarsi per esplorare il mondo e farvi ritorno, intrattenendo forme di relazione con i membri della famiglia. Il concetto di "base sicura" è stato elaborato da Bowlby nel 1969. La persona fidata, ossia la figura di attaccamento, è quella che "fornisce la sua compagnia assieme a una base sicura da cui operare". Lo sviluppo della personalità risente della possibilità o meno di aver sperimentato una solida "base sicura", oltre che della capacità soggettiva di riconoscere se una persona è fidata può o vuole offrire una base sicura. La personalità sana consente di far affidamento sulla persona giusta e, allo stesso tempo, di avere fiducia in sé e dare a propria volta sostegno. Al momento in cui il bambino avverte qualche minaccia, cessa l'esplorazione per raggiungere prontamente la madre per poter ricevere conforto e sicurezza.

Il piccolo protesta vivacemente se vi è un tentativo di separarlo dalla madre. Per Bowlby i legami emotivamente sicuri hanno un valore fondamentale per la sopravvivenza e per il successo riproduttivo. Il termine "base sicura" è da attribuirsi a Mary Ainsworth, collaboratrice di Bowlby, la quale ideò nei tardi anni '60 un valido strumento di indagine, la "Strange Situation", per classificare i pattern base di relazione in bambini di età prescolare. Attraverso venti minuti di osservazione in cui si trovano in una stanza il bambino, la mamma ed un estraneo, si possono osservare i diversi comportamenti e le reazioni emotive del bambino in presenza della madre, al momento della separazione da questa ed in compagnia di un estraneo. Da queste osservazioni nacque il famoso sistema di classificazione della Strange Situation che prevede vari stili di attaccamento.

1) *attaccamento sicuro*: l'individuo ha fiducia nella disponibilità e nel supporto della figura di attaccamento, nel caso si verificano condizioni avverse o di pericolo. In tal modo si sente libero di poter esplorare il mondo. Tale stile è promosso da una figura sensibile ai segnali del bambino, disponibile e pronta a dargli protezione nel momento in cui il bambino lo richiede. I tratti che maggiormente caratterizzano questo stile sono: sicurezza nell'esplorazione del mondo, convinzione di essere amabile, capacità di sopportare distacchi prolungati, nessun timore di abbandono, fiducia nelle proprie capacità e in quelle degli altri, Sé positivo e affidabile, Altro positivo e affidabile. L'emozione predominante è la gioia.

2) *attaccamento insicuro-evitante*: è caratterizzato dalla convinzione dell'individuo che, alla richiesta d'aiuto, non solo non incontrerà la disponibilità della figura di attaccamento, ma addirittura verrà rifiutato da questa. Così facendo, il bambino costruisce le proprie esperienze facendo esclusivo affidamento su se stesso, senza l'amore ed il sostegno degli altri, ricercando l'autosufficienza anche sul piano emotivo, con la possibilità di arrivare a costruire un falso Sé. Questo stile è il risultato di una figura che respinge costantemente il figlio ogni volta che le si avvicina per la ricerca di conforto o protezione. I tratti che maggiormente caratterizzano questo stile sono: insicurezza nell'esplorazione del mondo, convinzione di non essere amato, percezione del distacco come "prevedibile", tendenza all'evitamento della relazione per convinzione del rifiuto, apparente esclusiva fiducia in se stessi e nessuna richiesta di aiuto, Sé positivo e affidabile, Altro negativo e inaffidabile. Le emozioni predominanti sono tristezza e dolore.

3) *attaccamento insicuro-ambivalente*: non vi è nell'individuo la certezza che la figura di attaccamento, percepita come imprevedibile, sia disponibile a rispondere ad una richiesta d'aiuto. Per questo motivo l'esplorazione del mondo è incerta, esitante, connotata da ansia e paura ed il bambino è incline all'angoscia da separazione. Questo stile è promosso da una Figura che è disponibile in alcune occasioni ma non in altre e da frequenti separazioni, se non addirittura da minacce di abbandono, usate come mezzo coercitivo. I tratti che maggiormente caratterizzano questo stile sono: insicurezza nell'esplorazione del mondo, convinzione di non essere amabile, incapacità di sopportare distacchi prolungati, ansia di abbandono, sfiducia nelle proprie

capacità e fiducia nelle capacità degli altri, Sé negativo e inaffidabile (a causa della sfiducia verso di lui che attribuisce alla figura di attaccamento), Altro positivo e affidabile. L'emozione predominante è la colpa.

4) *attaccamento disorganizzato-disorientato*: nasce da una relazione regolata in modo inappropriato poiché la figura di riferimento è percepita come pericolosa, da cui bisogna difendersi con la fuga, attaccando o congelandosi, determinando uno stile cognitivo ostile.

Uno stile educativo disfunzionale promuoverà un attaccamento di tipo insicuro, invece uno stile educativo funzionale promuoverà uno stile di attaccamento sicuro. Il tipo di attaccamento, sviluppato da un bambino verso la figura di riferimento, dipende quindi dagli stili educativi adottati dai genitori e determina il modello operativo interno, lo stile cognitivo, il modo di rapportarsi agli altri e verso se stessi.

Il Modello Operativo Interno

John Bowlby ha ipotizzato che a partire dai 18 mesi i bambini siano in grado di costruire dei modelli interni delle rappresentazioni delle esperienze di interazione, che nella realtà hanno avuto luogo con la figura che maggiormente si è presa cura di loro dalla nascita. I bambini, dunque, dalla metà del secondo anno di vita sono in grado di rappresentarsi mentalmente gli eventi e, a partire dalle interazioni ripetute tra essi stessi e la madre, di costruire i Modelli Operativi Interni (MOI) del mondo fisico e sociale. I MOI, deputati ad organizzare a livello conscio ed inconscio le informazioni rilevanti per l'attaccamento, non solo si fondano su vissuti reali ma su quei modelli di interazione e di risposta affettiva che si ripetono nel corso del tempo, infatti essi non riflettono tanto una rappresentazione reale e obiettiva del genitore, quanto piuttosto la storia delle risposte affettive e delle disponibilità del genitore nei confronti delle richieste di sicurezza del bambino. La loro funzione sarebbe quella di essere utilizzati per interpretare gli eventi, fare previsioni sul mondo circostante, valutare nuove situazioni e guidare il comportamento, non solo come filtri passivi dell'esperienza ma come mezzi attraverso cui ricreare attivamente le proprie esperienze relazionali. In base alla propria esperienza i bambini si creano delle aspettative sulle interazioni future con i genitori e con

altri individui che guidano le loro interpretazioni e i loro comportamenti, per questo, lo stile dei primi rapporti di attaccamento influenzerà l'organizzazione precoce della personalità e, in modo particolare, il concetto che il bambino avrà di sé e degli altri.

Il termine “modello” viene utilizzato proprio perché esso riproduce internamente ciò che accade nel mondo esterno reale, mentre “operante” dà l'idea della dinamicità di una rappresentazione che arriva ad operare senza che il soggetto ne sia consapevole, consentendo, di organizzare sia percezioni, memorie e attese nei confronti dell'ambiente, sia il comportamento in maniera coerente con queste aspettative. Dal momento che i Modelli Operanti Interni derivano da esperienze interiorizzate con la figura di attaccamento, la qualità delle cure ricevute nel tempo è di fondamentale importanza per la creazione di modelli di interazione diadica e quindi complementari: una madre, vissuta dal bambino come sensibile, capace di rispondere tempestivamente ai suoi segnali, sintonizzandosi empaticamente sui suoi stati d'animo e sui suoi bisogni, darà luogo ad un attaccamento sicuro e il bambino interiorizzerà una rappresentazione di sé come di un individuo degno di amore e di cure. Inoltre, è proprio in seguito all'interiorizzazione di questi legami che il bambino avrà la possibilità di sentirsi sicuro anche quando la figure familiari non saranno presenti, poiché si verificherà l'attesa fiduciosa del loro ritorno. Ciò influenzerà il senso di autostima del bambino e la sua capacità di affrontare situazioni nuove, complesse e di separazione dalle figure significative. Poiché, parallela all'instaurarsi del legame di attaccamento cresce l'esigenza di conoscere il mondo circostante al fine di comprenderne caratteristiche e potenzialità, soltanto una figura esperita come “Base Sicura”, e cioè mediamente stabile e disponibile all'accoglienza e alla protezione anche in caso di pericolo, ma che interviene attivamente solo quando è chiaramente necessario, darà al bambino la possibilità di sviluppare comportamenti di esplorazione, di socializzazione e di attaccamento in tutta libertà.

Riferimenti bibliografici

AINSWORTH, M.D.S. (1963), “Patterns of Attachment Behavior shown by the infant in interaction with his mother”. In Merrill – Palmer Quarterly, 10, pp 51 – 58;

AINSWORTH, M.D.S., BLEHAR, M., WATERS, E., WALL, S. (1978), *Patterns of attachment: A psychological study of the Strange Situation*. Erlbaum, Hillsdale, NJ.

AMMANITI, M. (2001), *Manuale di Psicopatologia dell'infanzia*. R. Cortina Editore, MI.

AMMANITI, M., STERN, D.N. (1992), *Attaccamento e psicoanalisi*. Laterza, Bari.

BOWLBY, J. (1969), *Attaccamento e perdita, Vol. 1: L'attaccamento alla madre*. Tr. it. Boringhieri, Torino 1972.

BOWLBY, J. (1973), *Attaccamento e perdita, Vol. 2: La separazione dalla madre*. Tr. it. Boringhieri, Torino 1975.

BOWLBY, J. (1980), *Attaccamento e perdita, Vol. 3: La perdita della madre*. Tr. it. Boringhieri, Torino 1983.

BOWLBY, J. (1988), *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*. Tr. it. Raffaello Cortina Editore, Milano 1989.

CASSIDY, J., SHAVER, P.R. (1999), *Manuale dell'attaccamento. Teoria, ricerca e applicazioni cliniche*. Tr. it. Giovanni Fioriti Editori, Roma 2002.

FONAGY, P., TARGET, M. (2003), *Psicopatologia evolutiva*. Tr. it. R. Cortina Edit, MI 2005.

PACCAGNELLA, M.P., PACCAGNELLA, M. (1992), *L'attaccamento genitori-figli*. La Nuova Italia Editrice, Scandicci (Firenze)

SPITZ, R. (1957), *Il no e il sì*. Tr. it. Armando, Roma 1970.

STERN, D.N. (1977), *Le prime relazioni sociali: il bambino e la madre*. Tr. it. Armando, Roma 1982.

GENITORI CONSAPEVOLI PER FAR CRESCERE IL BENESSERE

Ogni volta che tento di lasciare traccia di quanto vado sperimentando da anni nei servizi territoriali, occupandomi delle relazioni umane nella comunità, provo una chiara sensazione di disagio, che ormai riconosco essere legata alla enorme distanza che quotidianamente sento tra quanto conosco e faccio, per promuovere il benessere nei contesti comunitari istituzionali (famiglie, scuole, gruppi di lavoro e piccole comunità) e quanto osservo fare, tra *chi nasce e cresce e chi accoglie e accompagna*.

Di pari passo con l'evoluzione delle giovani scienze umane, il pensiero e le pratiche educative occidentali hanno, fin'ora veicolato l'idea di infanzia e adolescenza come specifiche esperienze esistenziali e identitarie, distinte da quella adulta. In teoria, il figlio è ormai riconosciuto e tutelato come persona distinta e caratterizzata in virtù della specifica transizione evolutiva, della qualità delle sue relazioni primarie (materna e paterna), dei dinamismi che caratterizzano il suo reticolo inter-familiare e sociale, delle risorse materiali e tecnologiche di cui può disporre ... Nella pratica clinica e psicosociale quotidiana dei servizi di prevenzione primaria, di fatto, ancora troppi bambini e adolescenti risultano, o rischiano di, non essere adeguatamente accolti e accompagnati dai loro adulti di riferimento nella scoperta e nella costruzione della propria identità, di non crescere bene, pur essendo sani.

Accogliere e accompagnare. Il *lavoro* richiesto a chiunque intenda *diventare genitore*. La funzione genitoriale si realizza essenzialmente in queste due fondamentali esperienze psicologiche. E tutto avviene nella relazione tra l'adulto e chi cresce, nella comunicazione che i partner di questa relazione costruiscono, sin dal loro primo incontro.

La storia di ognuno di noi prende forma reale nel “gioco” comunicativo primario della relazione genitoriale, prima materna e subito dopo paterna. Un gioco che crea fiducia e sicurezza, ciò di cui gli esseri umani hanno bisogno per non sottrarsi, da subito o nel corso dello sviluppo, alla relazione con sé e con l’altro.

In realtà non sempre quel gioco è piacevole, troppo spesso non insegna a giocare, predisponendo al disagio e ad una dipendenza non naturale, che condizionerà più o meno gravemente l’intera esistenza, a vari livelli del funzionamento e in gradi diversi. In questi casi, potenti esperienze emotive scuotono la persona e pericolose convinzioni irrazionali oscurano l’immagine di sé: “non vado bene”..., “non sono amabile”, “non ci riesco”... Se solo ci fosse fiducia.. nell’altro, ma soprattutto in sé. Se qualcuno prima di allora l’avesse insegnato...

Nel gioco comunicativo primario, quando la madre è “sufficientemente buona” si impara ad essere accolti e guidati alla costruzione di sequenze comportamentali che consentono la soddisfazione costante dei bisogni primari. In questa struttura comunicativa (regolare e ripetitiva) è possibile imparare ad attendere e a fidarsi dell’altro e di se stessi come comunicatori. E’ in questo contenitore emotivo che si potrà imparare a sperimentare successo. Da questa *base sicura* sarà possibile allontanarsi per conoscere e poi tornarvi per sedimentare, a volte per soffrire la perdita, il fallimento.... E, ancora, da qui ripartire.

Nascita, svezzamento, autonomia motoria e personale, linguaggio verbale.... Sono solo alcuni dei complessi processi relazionali che gli adulti e i loro figli affrontano per sostenere la sfida della crescita: entrambi come persone e nel proprio ruolo e ciascuno in modalità differenti e uniche!

In questa sfida il figlio è sempre in svantaggio

Il bambino o l’adolescente che non comunica o che “gioca da solo” ha essenzialmente un bisogno affettivo inascoltato e mai risolto che lo piega, impedendogli di sentirsi amabile e di esserlo per l’altro. Attende conferme emotive che gli mancano e lo fanno sentire povero, inadatto al mondo. Attende

di imparare a giocare con adulti disposti all'ascolto e capaci di osservarlo, di capire il suo vero bisogno, prima di offrire risposte. Troppo spesso l'adulto sbaglia la risposta, solo perché non ha ascoltato realmente la richiesta: il gioco non avrà inizio e se il figlio, a suo modo, lo avvierà, rischierà di interrompersi. Tutte le esperienze legate al disagio infantile e adolescenziale dagli insuccessi dell'apprendimento al mal di scuola, dal bullismo alle dipendenze patologiche, alle disregolazioni comportamentali, fino alla microcriminalità e al suicidio, hanno a che fare, tra l'altro, con distorsioni attributive e bassa autostima degli adulti che accompagnano l'esperienza del crescere. Il motore di tutto ciò è la paura dell'adulto. Risposta emotiva primaria al bisogno inespresso di essere com-preso.

Così tutti gli adulti che sono stati bambini incompresi portano nella comunicazione con i loro figli il peso di tale esperienza e la versano nella comunicazione, spesso senza esserne per nulla consapevoli. Ciò perpetua il copione del disagio da una generazione all'altra e la relazione genitoriale diventa luogo distruttivo invece che creativo. Il genitore non si predispone all'ascolto e all'osservazione dell'altro e resta prigioniero dei suoi vissuti, delle sue aspettative, allontanandosi, o meglio, "abbandonando", il figlio che cerca di crescere.

"Gioca" male, pensando di essere un buon giocatore. E quando ciò accade i figli non imparano a giocare bene. Ciascuno impara da chi gli insegna. Nel bene e nel male.

Purtroppo per lui Il figlio "che sbaglia" non sa di poter imparare e ciò non lo mette nella posizione di non richiedere di più o altro al genitore. L'adulto invece, se realmente presente, ha la possibilità di valutarsi attraverso i progressi o le pause o le regressioni che osserva nel figlio e, data la sua età e l'esperienza umana, dovrebbe essere in grado di com-prendere l'altro nella relazione.

Quello del genitore è un compito certamente complesso e impegnativo, che richiede un'attenzione costante sia verso i bisogni del figlio, sia verso se stesso, verso i propri dinamismi intra-personali, la propria storia evolutiva; la maggiore consapevolezza di sé permetterà di imparare a chiedersi "come sto ascoltando", "che tipo di feedback comunicativo sto restituendo", "come mi

fa sentire ciò che sta accadendo tra me e mio o mia figlia”, “cosa mi ricorda questo vissuto, “quante altre volte mi sono sentito come ora”, “cosa ho fatto per risolvere questo mio disagio o bisogno?” “cosa mi potrebbe aiutare in questa situazione?”....

Nella realtà, ancora troppo spesso, il genitore arriva impreparato di fronte al compito che il ruolo gli chiede. E' complesso differenziare i propri bisogni da quelli del figlio e districarsi nella complessità dei bisogni di chi cresce, diversamente da come il padre o la madre sono a loro volta cresciuti. E' la sensazione della differenza, del nuovo rispetto a sé, che rende il genitore disorientato, soprattutto nelle fasi di transizione che impongono il cambiamento e la flessibilità, la capacità dinamica di rivisitare continuamente il proprio stile educativo, affrontando in modo funzionale i cambiamenti che la vita può portare. La nascita del primo figlio segna la transizione da coppia di coniugi a triade familiare e, normalmente, sarà la riuscita o il fallimento di questo passaggio a condizionare fortemente (ma non necessariamente per sempre) l'evoluzione del ruolo di genitore esponendo i partner alla vulnerabilità allora come in seguito; dalla prima alla seconda infanzia, dall'infanzia alla preadolescenza, dalla preadolescenza all'adolescenza, l'esperienza di successo o fallimento iniziale potranno essere evocate facilitando o complicando l'esperienza genitoriale.

In queste fasi l'insuccesso dei figli può rendere il genitore insoddisfatto, incapace di affiancarlo adeguatamente nella difficoltà, depositando nella comunicazione sentimenti di delusione e sconforto invece che incoraggiamento e valorizzazione degli aspetti positivi. Arrivando, in casi estremi, non certo meno dannosi, persino a non riconoscere la difficoltà, a sottovalutarla o a negarla.

Nella relazione genitoriale l'adulto sostiene il bambino o il ragazzo, non il contrario. E' lui che incoraggia a non interrompere il gioco comunicativo, ricordando tutti i progressi già realizzati e le potenzialità già espresse in altri momenti difficili, per sostenere costantemente l'autostima del figlio sollecitando le risorse per il fronteggiamento. Di fatto quando il genitore comincia a giocare per conoscere meglio sé e l'altro, per condividere, per divertirsi, quando comincia a comunicare davvero senza più paura di perdere,

perché più consapevole di quanto sta sperimentando anche a livello personale, il figlio impara, sta bene, cresce. Impara perché scorge il “senso” della comunicazione che la madre e o il padre propone: “lavoriamo insieme perché tu cresca più sicuro e più abile. Sappiano che lo puoi fare, anche se ora ti sembra difficile o impossibile.. e se non riesci troveremo insieme altre strade per affermare i tuoi bisogni di accoglienza o di contenimento”. Così, oltre il significato delle parole e dei discorsi che affollano dialoghi o monologhi sulla responsabilità, sull’opportunità, sulla soddisfazione personale, ogni figlio può scorgere e riconoscere, il senso profondo della relazione genitoriale: l’esserci insieme per far nascere ciò che ancora non c’è o per far crescere ciò che è appena nato e ha bisogno di sostegno per rafforzarsi, non piegarsi. Perché questo avvenga necessita di tante coccole e di tanta presenza normativa.. provando a non cadere nelle tentazioni collusive e perverse delle alleanze alla pari che annientano il ruolo del genitore, confondendo e disorientando chi cresce. Ciò che serve a ogni figlio è una madre che accoglie e insegna ad elaborare le esperienze e di un padre che orienta nel mondo, offrendo validi confini. Senza paura di dire no. Questo è il senso dell’accompagnare chi cresce.

Madri e padri sono i primi partner di questo gioco dell’esistenza umana.

Un percorso graduale, prima incerto e molto guidato e poi sempre più definito nella forma, nel ritmo e nell’intensità. Un processo lento e complesso che richiede agli adulti la capacità di identificarsi nel piccolo o giovane partner di gioco, senza fretta, rispettando i tempi dell’altro e le sue inclinazioni, scoprendone doti e segreti, accogliendo i limiti.

La genitorialità richiede di giocare per esserci, non per vincere. Di vincere solo se vince l’altro. Diversamente si entra nel gioco perverso della incertezza di ruolo, si bara per nascondersi e la partita diventa noiosa e dannosa. Bambini e ragazzi si identificano nella proiezione del genitore restandovi prigionieri, magari a lungo, qualche volta per sempre: “non sei mai stato un genio ...” “non ti impegni abbastanza” ...”speravo riuscissi dove io ho fallito...”

E il copione del disagio si ripete tra le generazioni.

L'adulto che non impara a separare i suoi bisogni psicologici di approvazione e conferma da quelli del bambino o del ragazzo che cresce, può offrire una genitorialità immatura, che ripropone copioni di dipendenza e subalternità, colmi di vissuti di paura e rabbia, mai adeguatamente riconosciuti e trasformati. Materiali invisibili ma pesanti che invadono la relazione genitoriale mutandone il senso. Il disagio familiare o evolutivo nasconde troppo spesso questi processi ancora poco riconosciuti e, dunque, non osservati e affrontati con la necessaria attenzione e perizia. Ogni relazione educativa, in special modo quella familiare, è un luogo e uno spazio della comunicazione potenzialmente dannoso. Perché fatta da persone che si incontrano portando la propria esperienza genitoriale e evolutiva, di cui non si ha giusta consapevolezza. La cronaca più recente ce lo conferma.

Nel contempo, ormai da anni ricerca, clinica psicologica, psicoterapia e psicologia di comunità, dimostrano che costruire un gioco sano tra genitori e figli è sempre possibile. *Ogni* genitore può lavorare su di sé per acquisire consapevolezza, cogliendo l'occasione delle difficoltà che *ogni* figlio può presentare. Quando ciò avviene in modo autentico, allora anche il gioco interrotto può riprendere. E' quanto osserviamo spesso nei consultori familiari in tutti gli spazi finalizzati al sostegno della genitorialità responsabile.

Esperienze formative, personali e di gruppo, consulenze periodiche, rete di auto sostegno sono solo alcuni tra gli strumenti che ogni genitore a tale scopo può utilizzare, se vuole.

Sul piano teorico si tratta di rafforzare i fondamenti umanistici ed esistenzialisti per appropriarsi di una visione globale (olistica) che aiuti a percepire se stessi e i propri figli come complessità integrata (sensazione, immagine corporea, emozione, ragione, spiritualità, azione); appropriarsi della cultura dell'ascolto empatico e autentico di se stessi e dell'altro imparando sempre più ad osservare e a riflettere, per promuovere e diffondere una pratica di reale accoglienza e accompagnamento educativo.

Sul piano pratico si tratta di diffondere a largo raggio pratiche di educazione socio-affettiva rivolte ai genitori per lo sviluppo della comunicazione efficace.

Un percorso complesso e impegnativo, dalla forte valenza preventiva, per promuovere benessere e crescita creativa, che può entusiasmare, come un gioco, soprattutto se nasce dall'incontro di più protagonisti nella comunità (risorse pubbliche e privato sociale).

Ripensandoci, l'associazione gioco-genitorialità mi restituisce un'immagine che proposi qualche anno fa, per riflettere sulla relazione educativa quale luogo di apprendimento attivo e sulla responsabilità che l'adulto assume in tale relazione, specie se genitore, ed è così che sento di poter chiudere. Almeno per ora.

<<... Nel ping pong, come in ogni gioco interattivo, il compito richiesto al partecipante è quello di osservare l'azione dell'avversario e ascoltarne l'intensità prima di agire la propria.

Inoltre le dimensioni della palla, quelle dello spazio a disposizione e del tempo per ogni battuta di gioco sono talmente ridotte da costringere ad una attenzione guidata e costante.

Una situazione stressante per gli iperattivi e per tutti gli insicuri.

Attenzione e concentrazione, agilità psicomotoria, abilità di organizzazione spaziale e temporale, di progettazione, abilità emotive vengono mobilitate per dar forma ad una azione complessa.

La pallina pur catalizzando l'attenzione di chi gioca e di chi osserva rappresenta di fatto un mezzo di relazione, uno strumento per comunicare senza parole, in una sequenza comportamentale che si evolve in forme sempre differenti.

“Eccomi, Io sono qui. Vuoi giocare con me? Vuoi entrare in contatto con ciò che sono?

Vuoi provare a scoprire quale mossa costruirò e imparare a prevederla?

Vuoi aiutarmi a migliorare?

“Posso provarci. Ho un po’ paura. Aspettavo che me lo chiedessi... Non ci provare!”

E il dialogo continua per l’intera partita o tra un incontro e l’altro, per chissà quante partite...

Può darsi, ed è il migliore dei casi, che gradualmente il gioco si costruisca perché almeno uno dei due giocatori, meno spesso entrambi, praticando l’ascolto paziente e restituendo ai singoli messaggi un adeguato feedback, ha rassicurato il partner, rendendolo meno timoroso e più disponibile, a sua volta, all’ascolto e alla restituzione>>

Dal ping pong al gioco di squadra. *Comunicare oltre il significato - 2009*

Riferimenti bibliografici:

La teoria dell’attaccamento – J.Holmes (1994) Raffaello Cortina Editore MI

I bambini e le loro madri – D. W. Winnicot (1987) Raffaello Cortina Editore MI

Relazioni stabili e durature – E. Giusti E. Spalletta (1997) Riza Scienze, Dic. n. 118 MI

Un genitore quasi perfetto – B. Bettelheim (1987) Feltrinelli Editore MI

Analisi transazionale - E. Bern (1971) Astrolabio Roma

Psicologia umanistica – B. Giordani (1998) Cittadella Editrice

Psicoterapia della Gestalt – a cura di R. Zerbetto (1991) Edizioni Centro Studi Psicosomatica Roma

Dalla terapia cognitivo-comportamentale all'integrazione delle psicoterapie – M.R. Goldfried (2000) Sovera Editore Roma

Apprendere il counseling - R. Mucchielli (1998) Erickson Trento

Oltre la Psicoterapia. Percorsi innovativi in psicologia di comunità – (1993) NIS Roma

Empowerment. Strategie di sviluppo organizzativo centrate sulla persona - C. Picardo (1995) Cortina MI

La comunicazione – B. Zani P. Selleri D.David (1998) Carocci Editore

Dal ping pong al gioco di squadra - Comunicare oltre il significato - M. Martirani 2009 pubblicato in “Comunicazione e percorsi di democrazia” a cura di V.Burza 2013 –

“Progettare per la Famiglia Un'esperienza nei consultori familiari” – S.Lavigna M.Martirani N. D'Angelo - Copyright 2013 ASP Cosenza

GENITORIALITÀ CONSAPEVOLE IN UN MONDO CHE CAMBIA

L'amore credibile

Il tema che il C.I.F. propone per la nostra crescita umana e spirituale merita tutta la nostra attenzione perché, fondamentalmente, l'educazione è una delle poche realtà che ci riguarda dal momento del nostro concepimento fino a quando la nostra vita giungerà al fine per cui è creata. Ammettere che la vita merita la nostra cura, la nostra amorevole attenzione, significa riconoscere in maniera più o meno consapevole che la vita ha in sé un progetto buono o almeno un senso positivo. Non possiamo solo guardare il sole che spunta tutti i giorni, reputarci parte di un tutto che non ha senso. Certo chi la pensa così merita tutto il nostro rispetto; ma è pur vero che noi, e questo è il motivo della nostra riflessione, siamo esseri che pensano e dunque riusciamo già in virtù di questo ad elevare la nostra dignità umana, e concepire e guardare la vita sotto un'altra prospettiva, meno pessimista e più positiva.

La Bibbia, che narra la mai terminata relazione educativa che Dio vive con il Suo popolo, nelle sue prime pagine riporta l'invito di Dio rivolto all'uomo di ieri, di oggi e di domani: "Siate fecondi e moltiplicatevi". E ancora: "Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse" (Cfr. Gen 1 e 2). In queste pagine si nota la grande fiducia che Dio pone nei confronti dell'uomo, tanto da chiamarlo ad essere suo interlocutore privilegiato per l'edificazione di un mondo sempre più umano, sempre più vivibile. Dai capitoli 1 e 2 di Genesi si evincono delle certezze ineludibili e fondamentali per il discorso sull'educazione.

Prima di tutto l'uomo è una realtà seconda rispetto alla totalità dell'esistenza. La Bibbia inizia il suo racconto con le seguenti parole: "Dio disse.." (Gen 1,1). Non, quindi, l'uomo disse e il mondo fu. Questo ci conferma nella certezza,

dettata dall'esperienza basilare della nostra vita, che la vita è un dono; nessuno di noi ha scelto di vivere né mai sarà possibile. Se questo è vero allora l'atteggiamento da assumere è quello di chi sa che è chiamato a crescere, a scoprire, a stupirsi, ad essere docile all'ascolto di chi lo ha pensato, l'ha voluto e gli ha affidato il mondo intero, l'ha posto al vertice delle cose create. Quasi a significare, appunto, che tutto è nelle nostre mani ma non per impossessarcene, sarebbe stupido, piuttosto per servircene con amore e per amore. Dio non ci ha fatto schiavi ma suoi collaboratori; non ci ha voluti esseri già compiuti e pre-definiti per non privarsi della gioia di vederci crescere; non ci ha fatto tutti uguali, ma ciascuno diverso dall'altro, per gloriarsi della creatività con cui ha dato origine a tutte le cose; non impone nulla ma propone, per esprimere tutta la fiducia che nutre nei nostri confronti. Tutto ciò ha delle implicanze significative per il nostro percorso umano e spirituale, per l'orientamento e lo stile da imprimere alla nostra vita, per cui ci chiediamo: "quale relazione educativa bisogna coltivare tra genitori e figli? Verso quale identità siamo inviati ad educare? Cosa fa un buon educatore?"

Articolerò la mia riflessione a partire da queste provocazioni.

Può e sa educare chi si educa

Come ho accennato in apertura, l'educazione non conosce mai mèta, semmai ogni mèta è un nuovo inizio. La Chiesa, in quest'opera educativa, ha molto da insegnare non solo a noi cristiani ma anche a coloro che non lo sono o che appartengono ad altre confessioni religiose. Perché? Per il fatto che il Dio in cui crediamo è il Dio della vita e per la vita. Ciò significa che ogni persona che lo ha realmente incontrato, mosso da un movimento d'amore e di passione per la vita, si fa promotore di vita, custode responsabile e generatore di uomini e donne capaci di vivere appieno la propria vita. Questo, prima che essere un programma di azione, è uno stile di vita personale che chiama in causa anzitutto gli educatori: «L'emergenza educativa è anche e soprattutto una sfida per gli adulti, chiamati a riappropriarsi del loro ruolo, in una società che ne ha estremamente bisogno».⁽¹⁾

¹ G. SAVAGNONE, *Maestri di umanità alla scuola di Cristo, Per una pastorale che educi gli educatori*, Cittadella Editrice, Assisi, 2010, p. 23.

Non si può educare gli altri se non ci si educa, altrimenti il proprio dire non ha alcuna influenza in chi ascolta. Il pericolo degli adulti è quello di cadere in uno stile educativo che amo chiamare, riprendendo un'espressione di un padre spirituale del seminario di Molfetta, da Tour operator. Sì, proprio così, perché appunto si parla bene di mille cose, si indicano mète stupende, luoghi da vivere spettacolari, ma questi luoghi non sono mai stati visitati da coloro che li propongono. Il rapporto educativo «non è unidirezionale. L'educatore deve essere educato. Questo è già vero per il fatto che «mentre si formano gli altri si forma se stessi e viceversa. La persona infatti è un essere incompiuto». (2)

Non esistono - e oggi ce ne rendiamo conto più che in passato - figure già complete, il cui compito sarebbe solo di "dare". Tutti devono dare e tutti ricevere». (3)

Bisogna porsi nell'atteggiamento di chi va incontro all'altro - il giovane - non con la presunzione di dover imporre il proprio stile di vita, il proprio modo di pensare, ma con lo stile di chi deve riconoscere nell'altro una preziosità che è iscritta nella persona e che merita solo cura e promozione. Non è da donare, c'è già. Ci si pone dinanzi all'altro ritirando le mani, mettendosi da parte, senza imporre ma proponendo, senza obbligare ma dando fiducia, senza accusare quando si sbaglia ma sanando, sapendo che il fallimento nella crescita non è la prova del fatto che non si vale niente ma un desiderio andato a male che deve essere solo rettificato, ri-orientato.

Non voglio citare le cause che ci hanno portato a questo processo di disumanizzazione. Dobbiamo con tutte le forze salvare l'uomo, la sua dignità. Non è possibile dire, come qualcuno ha detto, che la persona è un pacco spedito dall'ostetrica al becchino. Occorre riconoscere se stessi e chi ci sta di fronte. Si deve tentare di abbozzare una nuova grammatica dell'umanità che ci consenta di sapere che ognuno di noi è in grado di realizzare la propria vita. Riconosci te stesso è il programma dell'educatore di ieri, di oggi e di sempre. Riconosci il tuo vero volto, abbi il coraggio di essere come naturalmente ti viene d'essere e sarai testimone credibile di tuo figlio, del tuo alunno, del ragazzo che incontri ai giardini pubblici. Sii te stesso, dai volto al tuo vero volto, prenditi cura di

2 L. CASATI, *Formazione: spiritualità e contemplazione*, in *Centro di Orientamento Pastorale, La formazione nella comunità cristiana*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2002, p. 26.

3 Cfr. G. SAVAGNONE, *Maestri di umanità alla scuola di Cristo, Per una pastorale che educi gli educatori*, p. 25.

te e pensa che tutto ciò che esiste è per te. Si può fare quindi si deve fare. Il giovane di oggi ha fatto suo un valore non molto coltivato nel secolo scorso, quello dell'autenticità. Sì, potrà sembrare strano ma affiora nell'immaginario collettivo proprio questo desiderio. Le tante ribellioni, sfoghi, fughe sottendono a questa ambizione di autenticità. Benedetto XVI nella sua Lettera alla Diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione (Gennaio 2008) ha detto con forza, mostrando una profonda umanità e sensibilità pedagogica, che i giovani «non vogliono essere lasciati soli di fronte alle sfide della vita». In questo senso l'emergenza e la sfida educativa « si trasforma in una sfida che essi - i giovani - con i loro comportamenti apparentemente incomprensibili, lanciano agli adulti. “Sfida” implica rischio, ma anche opportunità [...]. Siamo chiamati ad avventurarci verso il nuovo, che è anche l'ignoto. L'azzeramento di tante certezze o pseudo certezze del passato rende più necessario andare avanti, verso un futuro che spetta a noi costruire e di cui l'educazione delle nuove generazioni è la chiave». (4)

E allora perché non ripartire da qui o, per meglio dire, continuare da qui. Non dobbiamo voltare pagina, ma aggiungere alla storia dell'umanità la nostra personalità e quella degli altri.

2. Sì ma ai miei tempi.. No a genitori nostalgici, Sì a genitori docili al cambiamento e quindi capaci di accogliere la novità.

Un noto psichiatra francese, René Voillaume, parlando del rapporto tra adulti e giovani ha affermato che l'età adulta rende tutti dei grandi bugiardi. Infatti, prendendo a prestito un fatto del tutto naturale dice: “La farfalla, divenuta tale nella vita adulta, pensa guardando il bruco che in effetti lei è stata sempre una piccola farfalla. Grande bugia. Di fatto lei è stata bruco e poi è diventata farfalla”. Nella nostra esperienza quotidiana di educatori capita spesso che di fronte agli intoppi nei quali il giovane incorre quasi ci si meraviglia, si rimane allibiti e sconcertati e si conclude dicendo: Ai miei tempi non era così.. io alla tua età pensavo già a metter su famiglia.. dimenticandosi tutte le malefatte compiute. Questo capita quando ci si chiude e si rimane irretiti di fronte alle proprie posizioni e alla propria “falsa perfezione”. Quando non si sono prese in considerazione le crisi che la vita ci fa sperimentare e continuano

4 Cfr. *Idem*, p. 18.

in silenzio ad esprimersi liberamente nel nostro intimo senza prendercene cura rimanendo irrisolte, si creano i noi delle forme di sordità interiore, sia verso di sé che verso gli altri. Stando così le cose non si creerà mai un dialogo proficuo tra le generazioni e tutto si ridurrà ad un vuoto monologo o a ripetere stili di vita ormai logori e che non dicono più niente all'uomo contemporaneo che si va formando. Il vero educatore sa accogliere la novità, la complessità e impara a conoscersi sempre meglio, apprendendo dalla vita e anche dai giovani. Ma per far sì che ciò accada dobbiamo sapere verso quale contesto giovanile andiamo.

Breve osservazione del contesto giovanile

Il mondo giovanile è un contesto all'interno del quale l'educazione e il genitore devono poter entrare, ma in punta di piedi, non con lo stile elefantesco. Sappiamo bene che l'universo giovanile ha cambiato il suo orizzonte di comprensione del reale. Un tempo, il criterio che regolava le scelte di vita era di natura morale per cui, di fronte ad una scelta da compiere, ci si chiedeva se fosse lecita o meno. Oggi non è più così. Nell'area europea «sia pure con le dovute eccezioni e innumerevoli sfumature, una convergenza quasi universale si è creata attorno al valore dell'autorealizzazione, tanto che i sociologi hanno coniato un'espressione per descrivere il fenomeno: parlano di una generazione del «me first», dell'io prima di tutto, per sottolineare l'intenzione di lasciarsi guidare anzitutto dalla soddisfazione delle aspirazioni personali. [...] Più che una mancanza di progettualità nei giovani, vi scoprono una decisa affermazione di identità personale che viene prima di ogni altra identità e appartenenza e che costituisce la condizione necessaria per motivarsi al dono di sé». (5)

C'è sullo sfondo di questa citazione la presa di coscienza dell'autonomia personale, del sentirsi protagonisti e non più spettatori della propria vita. In tale contesto troviamo il terreno fertile per la presenza del genitore e dell'educatore in genere. I giovani vanno alla ricerca della pienezza della vita. L'umano che il giovane ci consegna è scevro da ogni legame con la tradizione, con stili di vita già sperimentati ed anche con quella religiosità tutta sacrale e poco umana figlia di «tempi» dei quali non vale più la pena avere nostalgia. Queste persone hanno molto da dire a noi. Nel cuore di una persona così si nasconde quel

5 M. DANIELI s.j., *Pedagogia dell'accompagnamento spirituale*, Adp, Roma 2008, p. 17-19.

messaggio evangelico troppo spesso dimenticato ma che merita tutta la nostra attenzione: il coraggio e il piacere di amare se stessi (Mt 22,34-40), altrimenti non possiamo dirci totalmente nell'amore cristiano. Quindi ancor prima di dire noi qualcosa a chi è fuori, è il Signore stesso, Presenza provvidenziale e misteriosa, che dice a noi imparate da loro. Si tratta di un "comandamento sconosciuto" e che grazie alla scoperta di questo valore, "l'autonomia" ad opera dei nuovi giovani, noi possiamo e dobbiamo accogliere, pena la disgregazione e lontananza tra il mondo adulto e il mondo dei giovani, tra genitori e figli. Guardando al Vangelo dobbiamo incrociare la "passione" di Gesù per l'umanità con la "passione" che il giovane di oggi esercita nel voler realizzare in pienezza la sua vita. E' un processo diremmo, scomodando un termine caro alla pedagogia in genere, maieutico. Nei secoli il cristianesimo si è costruito sempre sulla scia di un incontro-confronto, a volte scontro, con i vari paradigmi antropologici che ha incrociato sulle vie percorse per portare il Vangelo in tutto il mondo. È richiesta quindi una umiltà di fondo per andare incontro a questi giovani. Occorre mettere da parte modelli che ormai non dicono nulla ma danno, appunto, solo "notizie" e non la "bella e buona notizia del Vangelo". La fede infatti ha tanto da dire, come accennato in precedenza, alla nostra cura per l'umano. Se per fede si intende «la conversione della libertà al comandamento dell'amore, proposto da Gesù. Aver fede significa, infatti, vivere la propria libertà all'insegna del primato dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo. E un tale amore che permette alla libertà di accedere alla sua felice destinazione. La legge dell'amore è, infatti la novità cristiana: nessuno è costretto a chiedere a un altro uomo o ad un'altra donna ragioni della propria amabilità. La priorità dell'amore a Dio, letteralmente raccomandata dalle parole di Gesù, è l'imperativo del riconoscimento dell'amore di Dio: in quanto amato, posso amare l'altro e –cosa assai difficile– amarmi. Ciascuno può amare se stesso, perché Dio è suo amico. E così liberamente indirizzare il suo amore all'altro». (6)

3. Educare al maschile e al femminile. Né solo bastone né solo carota: essere papà e mamma all'italiana. (7)

Siamo tutti concordi nel riconoscere un ruolo di preminenza della donna

6 A. Matteo, *La prima generazione incredula, Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Edizioni Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, p. 69-70.

7 Cfr. T. Cantelmi – M. Scicchitano, *Educare al femminile e al maschile*, Edizioni Paoline, Milano 2013.

nel campo educativo. Le ore che un bambino o ragazzo trascorre con la mamma è sicuramente superiore rispetto al tempo che trascorre con il proprio papà. Sia a scuola che in famiglia il numero degli educatori al femminile è di gran lunga superiore. Non che sia un male questo, ma è una constatazione e un'attestazione di merito nei confronti dell'universo femminile. C'è un pericolo però che va pian piano facendosi strada. Un po' per esperienza diretta e un po' per acquisizione culturale, mi rendo sempre più conto che nel tessuto sociale italiano o meglio ancora, per rimanere più vicini a noi, calabrese, si assiste sovente ad una rinuncia allo stile educativo all'italiana. Stiamo importando modelli educativi che non solo sono estranei alla nostra cultura, cosa che non guasterebbe se il nuovo migliorasse il vecchio, ma non aiutano a migliorare il nostro stile educativo tradizionale, quello personificato dalla classica mamma versione "chioccia" e dal papà apparentemente "burbero" ma che allo stesso tempo trasmette un grande calore umano. Si sente spesso dire da alcune mamme, guardando troppi telefilm americani, che la mamma assume il ruolo di amica nei confronti del proprio figlio/a. Poi si perde la relazione educativa perché si arriva solo a condividere ma non a intuire e orientare, e ci si meraviglia delle piccole e grandi disavventure in cui incorre il proprio figlio/a. La colpa di chi è? Forse di colui che si educa? Oppure di chi educa? Chissà, forse ci sono ferite nascoste che ancora sanguinano, frustrazioni non ben curate, imposizioni e ingiunzioni esterne ricevute quando si aveva la stessa età del figlio e mai adeguatamente ri-equilibrate e che si manifestano ora, in età adulta, portando il genitore ad assumere un atteggiamento permissivo, lasciando piena libertà senza pensare alle cause che un'educazione priva di limiti può avere. Il modello educativo all'italiana presenta invece lo stile di una mamma "chioccia", che dispensa affetto, gioia, tenerezza, mostrando al figlio di essere amato, di essere destinatario di attenzioni, di meritare stima e riconoscenza per quello che si è e per quello che si fa.

Domanda. Solo le "carote" bastano per contribuire alla crescita integrale della persona? Il classico ragazzo "mammone" non va molto lontano. E neppure chi è privato, senza specificare le cause, dell'affetto materno. Il "nido" non può diventare la casa per sempre. Quello è il punto di partenza ma poi bisogna spiccare il volo. Molti, capita spesso, lasciano il "nido" solo fisicamente, per crearne un altro, magari con affianco la propria partner o il proprio partner. Questo perché accanto alla figura materna è necessario

affiancare la figura paterna nel cammino educativo. Siamo tutti concordi nel riconoscere e ammettere l'importanza di un sano rapporto tra padre e figlio/a. Studi molto qualificati dimostrano che un'assenza della figura paterna, o una sua eventuale mancanza per incapacità di vivere il ruolo di padre nell'età infantile e adolescenziale, è causa di disturbi della personalità molto seri. ⁽⁸⁾

Il padre ha il compito di introdurre il figlio nel realismo della vita, fatta non solo di bene, di amorevolezza, (dono specifico della madre) ma anche di limite, di sofferenza, di finitudine esistenziale. Il padre si pone come ponte tra la vita protetta garantita dalla madre e la vita reale, concreta. Egli opera un vero e proprio distacco, svezzamento, il tutto lasciando, come è giusto che sia, un solco profondo positivo per la vita del futuro adulto che si fa formando ⁽⁹⁾. Al padre spettano tre compiti specifici:

introduce il limite e la norma, come sinonimo di stabilità;

il compito di proteggere il bambino nel suo ingresso nella realtà, in modo da saper affrontare le difficoltà in cui incorre e favorendo così la crescita della propria autostima;

l'introduzione del bambino nella scoperta della diversità degli affetti, sganciandosi da quelli familiari e aprendosi alla scoperta dell'altro- e di sé, tracciando una linea di demarcazione tra sé e gli altri. ⁽¹⁰⁾

Un rapporto del genere con il proprio papà è fondamentale, e oggi più che mai i genitori sono chiamati a fare alleanza educativa. Occorrono entrambi i ruoli ed entrambe le caratteristiche, senza assolutizzare nessuno, né favorendo l'una al posto dell'altra o una in dipendenza dell'altra. Se fosse così avremmo poi il risultato di educare persone che non hanno una identità sana. Persino Gesù ha voluto questo ambiente familiare per mostrare il volto di Dio. Egli, che è da sempre e per sempre, non ha disdegnato di legarsi ad una famiglia e da essa apprendere l'arte del vivere umano, alla scuola di San Giuseppe e Maria.

8 Cfr. H. BILLER-D.MEREDITH, *Father Power*, New York, McKay, 1974; D. B. LYNN, *The Father: His Role in Child Development*, Monterey, Brooks/Cole, 1974.

9 Cfr. G. CUCCI, *Esperienza religiosa e psicologia*, Elledici, Roma 2009, 88.

10 *Idem*, 89-96.

4. Identikit del vero educatore

Di seguito riporto una tabella importante e utile per gli educatori che sentono il bisogno di una “pista di atterraggio che dia concretezza ai propri sogni”.⁽¹¹⁾

ESSERE	SAPERE	SAPER FARE
<ul style="list-style-type: none">• Il buon educatore ha amore per l'uomo;• è consapevole del ricco rapporto tra uomo e donna;• vive riconciliato e produce riconciliazione;• è integrato in una comunità;• non si ritiene arrivato ma sempre in cammino;• sa dare fiducia e trasmette gioia;• è persona libera e liberante.	<ul style="list-style-type: none">• il buon educatore conosce l'uomo delle sue dinamiche di vita psicologica e spirituale;• domina modalità di lettura del contesto, dei bisogni culturali del nostro tempo e dei linguaggi delle diverse categorie di persone;• ha una conoscenza non solo intellettuale della realtà, ma di esperienza di vita vissuta.	<ul style="list-style-type: none">• il buon educatore è capace di empatia e di rispetto. Sa mantenere un giusto distacco emotivo; conosce tempi e modi idonei per intervenire.• identifica meccanismi di reazione propri e altrui.• sa fare emergere il meglio che c'è nel cuore delle persone che educa.• sa gestire le proprie crisi, fallimenti, cadute.

¹¹ Cfr. M. DANIELI s.j., *Pedagogia dell'accompagnamento spirituale*, op. cit. p. 110.

Conclusioni aperte

Il nostro itinerario di riflessione finisce qui. Ci siamo dati molti spunti di riflessione, seppur trattati sinteticamente; però l'importante è avere le idee chiare, sapere almeno cosa fare, con quali strumenti e chi deve lavorare. Credo che il mio intervento risponda a queste tre domande. Io ho cercato solo di mettere a fuoco la realtà che viviamo quotidianamente, con i suoi limiti e le sue contraddizioni, imparando e re-imparando continuamente la grammatica della vita. Coraggio allora, il cammino che ci aspetta è davvero bello e vale la pena percorrerlo fino in fondo con passione e speranza. Affidiamo alla Santa famiglia di Nazareth il compito e le sfide che ci attendono certi di trovare in loro un modello compiuto di genitorialità vera.

Chiudo, con queste stupende di Walcott tratte da *Amore dopo amore*, che ben sintetizzano quanto desidero comunicarvi:

*Tempo verrà
in cui, con esultanza,
saluterai te stesso arrivato
alla tua porta, nel tuo proprio specchio,
e ognuno sorriderà al benvenuto dell'altro
e dirà: siedì qui. Mangia.
Amerai di nuovo lo straniero che era il tuo io.
Offri vino. Offri pane. Rendi il cuore a se stesso,
allo straniero che ti ha amato per tutta la tua vita, che hai ignorato
per un altro e che ti sa a memoria.
Dallo scaffale tira giù le lettere d'amore, le fotografie, le note disperate,
sbuccia via dallo specchio la tua immagine.
Siediti. È festa: la tua vita è in tavola.*

*Buon cammino, vostro
don Fiorino*

BIBLIOGRAFIA

CASATI L., *Formazione: spiritualità e contemplazione, in Centro di Orientamento Pastorale, La formazione nella comunità cristiana*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2002.

CANTELMÌ T. – SCICCHITANO M., *Educare al femminile e al maschile*, Edizioni Paoline, Milano 2013.

CUCCI G., *Esperienza religiosa e psicologia*, Elledici, Roma 2009.

DANIELI M. s.j., *Pedagogia dell'accompagnamento spirituale*, Adp, Roma 2008.

H. BILLER-D.MEREDITH, *Father Power*, New York, McKay, 1974; D. B. LYNN.

MATTEO A., *La prima generazione incredula, Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Edizioni Rubbettino, Soveria Mannelli, Catanzaro 2010.

SAVAGNONE G., *Maestri di umanità alla scuola di Cristo, Per una pastorale che educi gli educatori*, Cittadella Editrice, Assisi, 2010.

Segnalo in particolare questo volume: **Pietropoli C. G. – Cirillo L.;** **AdoleScienza, Manuale per genitori e figli sull'orlo di una crisi di nervi, San Paolo Edizioni.**

INDICE

Il Centro Italiano Femminile	pag.	3
Evoluzione storico- sociale della famiglia	“	6
Genitorialità, stili educativi e modelli di attaccamento	“	16
Genitori consapevoli per far crescere il benessere	“	25
Genitorialità consapevole in un mondo che cambia	“	34
Bibliografia	“	44



COLLANA QUADERNI

ANNO 2002

- 1 Linee pastorali 2002/2003
Decreto sulle feste
Evidenza dei simboli nella
liturgia battesimale
- 2 Progetto Tabor
Scuola di Preghiera
- 3 Visita pastorale
Unità Pastorale
- 4 Norme per la celebrazione
dei matrimoni

ANNO 2003

- 5 Lettera Pastorale
sulla Beata Vergine Maria
Regina del Santo Rosario
- 6 Linee per un progetto diocesano
di formazione permanente
del clero - Io ho scelto voi
- 7 La chiesa ripudia la guerra
- 8 Il diaconato permanente
- 9 Progetto Tabor
Gesù vide un uomo... e gli disse:
Seguimi. Ed egli si alzò e lo seguì
- 10 Orientamenti pastorali
per gli anni 2004/2006
Il tuo Volto Signore io cerco

- 11 Lettera pastorale sulla vocazione
...Poi lo condusse fuori e gli disse:
Guarda il cielo e conta le stelle...

ANNO 2004

- 12 Azione cattolica: alzati e cammina!
La Chiesa ha bisogno di voi
- 13 Progetto Diocesano
di Pastorale Familiare
- 14 Non prendete nulla per il viaggio...
- 15 Progetto Tabor
Siamo venuti per adorare il Signore
- 16 Scuola di formazione teologica
Vademecum per lo studente
- 17 Formazione socio-politica
Commissione Justitia et Pax VOL I
- 18 Formazione socio-politica
Commissione Justitia et Pax VOL II

ANNO 2005

- 19 Eucarestia, memoriale del Signore
e alimento di vita immortale
- 20 Azione Cattolica Italiana
Atto normativo diocesano
- 21 Servo di Dio
Agostino Ernesto Castrillo - Vescovo
- 22 Lo Scoutismo e l'Iniziazione
Cristiana
- 23 Progetto Tabor - Centri d'Ascolto
Ecco, il seminatore uscì a seminare

- 24 Per un rinnovato Annuncio
del Vangelo della Speranza
- 25 Il lavoro è un bene dell'uomo...
(Giovanni Paolo II, LE 9)
- 26 Gigante dei suoi sogni o nano delle
sue paure? La condizione giovanile
tra incertezza e ricerca d'identità

ANNO 2006

- 27 Progetto Tabor Centri d'Ascolto
Sulla tua parola getterò le reti
- 28 Linee introduttive al Centro d'Ascolto
Questi è il figlio mio, l'eletto: ascoltatelo

ANNO 2007

- 29 Linee Pastorali 2007/2010
per la Nostra Chiesa in Missione
- 30 Itinerario Diocesano di Catechesi
Andate e proclamate
- 31 Progetto Tabor Centri d'Ascolto
Ti basta la mia grazia

ANNO 2008

- 32 Manuale dei Chierichetti
Lasciate che i bambini vengano a me
- 33 Gi Animatori Vocazionali
Togliti i sandali
- 34 Trogetto Tabor - Servi di Cristo Gesù
- 35 Trogetto Tabor
Testimoni della Fede

ANNO 2009

- 36 Osservatorio delle Risorse
e delle Povertà - Vol. 1

- 37 Progetto Tabor
Gli gettò addosso il suo mantello

ANNO 2010

- 38 Settimana Sociale
La Caritas in Veritate
- 39 Progetto Tabor 2010
Signore, da chi andremo?
- 40 Itinerari Formativi per il Clero
Regola di Vita
- 41 Osservatorio delle Risorse
e delle Povertà - Vol. 2
- 42 Sussidi per i Centri di Ascolto
Oggi devo fermarmi a casa tua
- 43 Itinerario per i Centri di Ascolto
sul Vangelo di Marco

ANNO 2011

- 44 Progetto Tabor 2011
Il Tesoro nascosto
- 45 Centro di Ascolto della Parola
Vangelo di Marco Vol. 2

ANNO 2012

- 46 La Famiglia: il Lavoro e la Festa
In preparazione al You Family
- 47 Orientamenti Pastorali 2012/2014
Maestro, dove dimori?
- 48 Sussidi per l'Anno della Fede
Io Credo
- 49 Progetto Tabor 2012-2013
So infatti in chi ho posto la mia ferde
- 50 Centro di Ascolto della Parola
Sussidio sul Vangelo di Luca

ANNO 2013

- 51 Progetto Tabor 2013-2014
Eccomi manda me
- 52 Centri di Ascolto della Parola
Sussidi sul Profeta Isaia

La Poligrafica
Z.I. La Bruca - 87029 SCALEA (Cs)
Tel. 0985.42533
www.lapoligraficasrl.it